

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

3 Settembre 2013

ARGOMENTI:

- Il calcio in tv: un affare milionario del gruppo Silva, titolare dei diritti internazionali della Serie A;
- Emergenza doping: nel mirino campioni e amatori di sport;
- Violenza allo stadio: la galassia dei tifosi "estremi";
- Il judo a Scampia come riscatto sociale, la lezione Maddaloni.

Pallone&Finanza

Riccardo Silva «re» del calcio in tv: dalla Serie A 120 milioni nel 2014

di Andrea Fontana

Sugli schermi internazionali il campionato di calcio appena iniziato vale tra i 120 e i 125 milioni. Una crescita di una trentina di milioni nel giro di due stagioni visto che la Serie A 2011-12, quella del testa a testa tra Juventus e Milan, portò a un giro d'affari estero di 95-100 milioni. Almeno stando alle stime sull'esercizio in corso della Mp&Silva, titolare esclusiva dei diritti internazionali della Serie A finita al centro del dibattito sull'export del pallone nostrano e sulla sua portata economica. Non un calcio da sceicchi come la Premier League inglese, che viaggia a numeri 5-6 volte superiori, ma comunque un business che regge il confronto con la Liga spagnola (130 milioni il suo fatturato estero) e doppia in valore la celebrata Bundesliga (60 milioni). La Media Partners & Silva, creatura del manager Riccardo Silva cresciuto tra Milan Channel e la Infront Italia, ha siglato contratti per 120-125 milioni per vendere le licenze tv della Serie A all'este-

ro - secondo quanto ricostruito da Radiocor - dopo essersi assicurata l'esclusiva per 117 milioni in una gara indetta dalla Lega Calcio (advisor Infront) nella quale lo stesso gruppo ha già messo le mani anche sul campionato 2014-15 mettendo sul piatto 120 milioni. Se i ricavi crescono dunque,

I NUMERI

Nel 2013-14 il fatturato complessivo si aggirerà sui 420 milioni, mentre gli utili dovrebbero ammontare intorno ai 25 milioni

i margini del calcio da esportazione sembrano restringersi tant'è che lo stesso Silva sembra avere la tentazione di uscire da questo business per buttarsi su sport più remunerativi come l'Nba: rumors studiati in vista della prossima gara indetta tra un anno o reale cambio di strategia abbandonando una Serie A che gli ha fatto incassare quasi 70 milioni di dividendi in meno di dieci anni? Il

gruppo Silva - che al momento non redige un bilancio consolidato ed è una galassia di holding irlandesi e lussemburghesi oltre a società operative da Londra a Singapore - ha già in asset diversi dal calcio italiano i suoi business di punta. Nel 2013-14 il fatturato complessivo si aggirerà sui 420 milioni: 150 verranno dalla Premier League inglese che viene distribuita in una cinquantina di Paesi, oltre 120 dal pallone italico, 30 dal campionato francese mentre dagli altri tornei di calcio (Bundesliga, Portogallo, Usa) e da altri sport come il tennis arriveranno circa 120 milioni. Gli utili dovrebbero ammontare intorno ai 25 milioni. Al cambio di strategia in termini di business e di sport sta per corrispondere anche un ampio riassetto sotto il profilo proprietario. La fitta rete di società sparse nel mondo convergerà sotto il cappello di un'unica lussemburghese, la MP & Silva Holding SA, che nell'assetto finale sarà partecipata al 50% dallo stesso Silva e al 50% dal ceo Andrea Radrizzani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sport L'ultimo risultato positivo alle analisi è un dentista di Bologna. Ma la lista è lunga. La Federazione: dal 31 dicembre saranno squalificati a vita

I ciclisti amatoriali e i sospetti di doping. A sessant'anni

Quando, il mese scorso, i tecnici del laboratorio antidoping del Coni di Roma hanno trovato eritropoietina e gonadotropina nel campione di urina di una gara ciclistica amatoriale sono rimasti davvero sorpresi. I due ormoni pericolosi e specifici non erano mai stati rintracciati prima in abbinamento tra loro. La sorpresa è diventata stupore quando si è scoperta l'età dell'atleta «non negativo»: sessant'anni.

Roba da relegare al rango di dilettante il sollevatore di pesi ottantenne smascherato negli Usa pochi giorni fa, che assumeva banali steroidi. È un fenomeno inquietante: a fine agosto, l'Italia aveva già superato il triste record di otto positività «ormonali» registrato in tutto

il 2012. Con un particolare anagrafico: quasi tutti i casi appartengono ad atleti over 40 o over 50. Questo è il primo legato a un sessantenne.

L'atleta «non negativo» è Giuliano Anderlini, stimato odontoiatra bolognese. Arrivato al ciclismo negli anni 90, per molte stagioni dominò le manifestazioni ciclistiche di lunga distanza per poi dedicarsi solo alle gare in salita. Gli ispettori del ministero della Salute l'hanno

controllato a sorpresa lo scorso 28 luglio al Giro delle Dolomiti, una cronoscalata a tappe internazionale che si disputa a Bolzano. Anderlini ammette la notifica della positività ma non l'uso dei farmaci: «Non sono così matto da prendere quella roba. Il mio avvocato presentò subito un esposto al ministero sull'operato degli ispettori medici. Pensiamo a uno scambio di provette: chiederemo controanalisi e test del dna».

Anderlini è anche noto per la sua ventennale amicizia con Michele Ferrari, il celebre dottor Mito, squalificato a vita dall'Usada, l'agenzia antidoping americana, con l'accusa di essere la «mente farmacologica» di Lance Armstrong e sotto inchie-

sta alla Procura di Padova. Anderlini non nega la «relazione», ma precisa: «Non sono un cliente di Ferrari, casomai è lui a essere mio paziente da sempre. L'ho incontrato, assieme ad altri atleti, per fare dei test: magari ho commesso un'ingenuità ma non ho fatto nulla di male».

Ora la vicenda (fino alle controanalisi non si può parlare di positività) è nelle mani della Procura antidoping, costretta a istituire una sezione speciale per affrontare il dilagare del doping tra gli amatori, nel ciclismo ma anche nell'atletica leggera. Soltanto negli ultimi dodici mesi, con Epo, gonadotropina e darbopietina hanno avuto a che fare, tra gli altri, un'architetto di Catania, un funziona-

rio di Pavia, un operaio di Casoria, una casalinga di Trento, un avvocato di Treviso, un disoccupato messinese, un agente e consulente sportivo di Perugia. Tutti over 40. Per loro almeno due anni di squalifica e l'inevitabile processo penale. Tuttò, in apparenza, per vincere un trofeo o un salame ma in realtà per l'incapacità di accettare il passare degli anni e il declinare delle prestazioni fisiche.

Dal prossimo 31 dicembre le federazioni italiane del ciclismo vieteranno a vita l'agonismo agli amatori dopati, anche dopo la fine della squalifica. Un provvedimento unico al mondo nel suo genere ma, a giudicare dalle statistiche, inevitabile.

Marco Bonarrigo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE dello SPORT
STADIO

martedì 3 settembre
2013

ATLETICA

Ben Johnson in Corea 25 anni dopo lo scandalo «lo, rovinato dal doping»

SEUL - Il 24 settembre di 25 anni fa all'Olimpiade di Seul, il canadese Ben Johnson vinsé l'oro sui 100 metri e stabilì anche l'allora record del mondo in 9"79, ma tre giorni dopo quella vittoria e quel primato vennero cancellati dalla positività (per stanozolol) all'esame antidoping. Ora Johnson è tornato per la prima volta in Corea del Sud in occasione del 25° anniversario di quei Giochi.

Scopo dell'iniziativa dell'ex velocista, oggi 51 anni, è quello di continuare il suo tour in giro per il mondo, in atto ormai da qualche anno, per sostenere una campagna antidoping e per diffondere tra gli atleti valori positivi.

Johnson torna sulla sua disgraziata carriera, ricordando la vittoria di quel giorno come «la mia più grande e anche il momento peggiore della mia vita». Johnson ha confessato in una lettera aperta: «Sto ancora vivendo con il peso delle cattive scelte fatte a quei tempi. Ho barato con le droghe e posso prendermela solo con me stesso. Ho preso sostanze chimiche che mi hanno procurato anche danni fisici. Ho rovinato la mia carriera e la mia reputazione».

Vita di Armstrong, il campione di bugie

Il documentario sull'ascesa e caduta del ciclista texano sorpresa a Venezia: ritratto dell'America disposta a tutto

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO RIZZO
VENEZIA

«Perché ti tolgono il sangue?». «È il mio lavoro». Aspen, Colorado, pochi mesi prima del Tour de France 2009. Lance Armstrong si sottopone a un controllo a sorpresa e i figli gli domandano perché gli stiano bucando la pelle. Lui risponde da padre, ma il volto fremente. Rabbia? Tensione? Paura? Questo è il problema con il texano: troppe maschere in 42 anni di vita. La Mostra del Cinema sta esibendo varie deformazioni del sogno americano e quest'anno punta forte sui documentari: da *The unknown known*, ritratto del discusso segretario di Stato Usa Donald Rumsfeld, alla Roma periferica de *Il sacro GRA*. Ma la rivelazione di ieri è *The Armstrong Lie*, firmato da Alex Gibney: 122 minuti tesi come un thriller, al cinema nella prossima stagione e non aspettatevi solo la biografia di un cattivo esempio. Gibney, che ha vinto un Oscar raccontando in *Taxi to the dark side* gli interrogatori della Cia a base di torture nelle indagini sull'11 settembre, filma il ritorno di Armstrong al Tour dopo i sette vinti fra 1999 e 2005 (poi tutti revocati). «Volevo capire cosa lo spingesse a rimettersi in gioco», spiega. E così, entra nelle pieghe

della squadra: le rivalità urticanti, la carovana ripresa con una microcamera sulla bici di un gregario, le conversazioni private nell'ammiraglia. Armstrong chiude terzo, perde la sfida con se stesso. Ma la tempesta deve ancora arrivare.

Vergogna Il documentario non è ancora pronto quando, nel 2011, un altro ciclista, Tyler Hamilton svela i "trucchi" del texano. Nel gennaio scorso Lance ammette in televisio-

ne: «La mia vita è un inganno. Ero dopato in tutti i Tour vinti». E Gibney che fa? Tramuta la storia del rientro di un campione in quella del crollo di una leggenda. «La bugia di Armstrong», recita il titolo. Mescolando materiali di archivio e interviste, il regista ripercorre vita, trionfi e opere benefiche del texano, ambiguo e vendicativo, da quando era un ragazzo che diceva «amo battere la gente» alla vittoria su un tumore «grande come un limone», e poi i mille «giuro di non doparmi». Il film fotografa il ciclismo come un mondo in cui, per tutti, la chimica è l'alternativa alla sconfitta, chiama in causa il medico Michele Ferrari e accusa l'Uci di aver informato i campioni quando si «avvicinavano troppo al sole», cioè quando rischiavano di venir pizzicati. Troppi gli interessi in gioco. Poi c'è il confronto tra il volto che dice «sono pulito» e lo stesso che ammette «pensavo non mi avrebbero beccato». Gibney va oltre: «Armstrong è il simbolo di qualcosa che gli americani amano, uno che vince a ogni costo. Ma il fine

non giustifica i mezzi». Lance confida: «il bello della bici è il senso di libertà infantile». Poi resta il sangue tossico.

«Una ferita per la città» E dopo l'agguato è paura per il derby

Sapevano il tragitto del pullman del Verona Il questore: «Non c'è stato contatto fra ultrà»

Hanno trascorso la notte di domenica in un albergo vicino Ponte Milvio. Poi, ieri mattina alle 8.15, la squadra del Verona è tornata a casa in treno. Un cambio di programma forzato dopo l'assalto di qualche ora prima sull'Olimpica, allo svincolo per via Salaria, dove il torpedone della società scaligera è stato centrato da un sasso lanciato dai teppisti contro la cabina dell'autista. Un gesto che, insieme con gli scontri del pomeriggio fuori dallo stadio, ha riproposto il tema dell'ordine pubblico nella Capitale, a pochi giorni dal derby e dopo la chiusura delle curve di Roma e Lazio. Per Roma-Verona il bilancio è stato pesante: tre poliziotti del commissariato Prati feriti, un tifoso romanista arrestato e due denunciati insieme con un veronese. Per tutti è scattato il daspo dai 2 ai 3 anni.

Ma il lancio del sasso sul pullman del Verona ha scate-

nato una ridda di ipotesi. «I teppisti sapevano che il veicolo sarebbe passato di lì», non escludono gli stessi investigatori che stanno analizzando i filmati di alcune telecamere nella zona dei Prati Fiscali per identificare i misteriosi assalitori. Per la polizia potrebbero

essere cani sciolti, di certo però ben informati. La vicenda ha fatto il giro del mondo. «Condanno con forza la violenza ai danni dei giocatori e della società del Verona - spiega il sindaco Ignazio Marino su Facebook -. Questo grave episodio, tuttavia non consente

di colpevolizzare un'intera comunità. Roma è una città accogliente con tutti. Un gruppo di violenti non la rappresenta».

Le dichiarazioni del primo cittadino veronese Flavio Tosi («Un episodio vergognoso di mancanza di tutela della squadra ospite, che mai si è verificato nella nostra città. Chi è deputato a garantire la sicurezza deve farlo, Roma non è su Marte, è una città italiana») hanno

innescato la reazione del questore Fulvio Della Rocca per il quale «la polizia ha fatto il suo dovere. Si è trattato di un'imboscata, ma i nostri servizi sono sempre inappuntabili e la città non può essere militarizzata solo per alcuni scriteriati». Il responsabile di San Vitale ha anche sottolineato che gli agenti «sono stati impegnati a evitare che le tifoserie entrassero in contatto davanti allo stadio Olimpico e poi hanno scortato il bus della squadra del Verona e quelli dei tifosi. Quindi la polizia ha correttamente garantito la sicurezza». E l'allenatore del Verona Andrea Mandorlini tira un sospiro di sollievo: «È andata bene, poteva succedere di peggio, andavamo veloci perché eravamo in tangenziale, per fortuna non hanno colpito l'autista».

«Di ferita per tutta la città», ha parlato invece l'assessore comunale allo Sport Luca Pancalli mentre l'As Roma ha espresso solidarietà alla società gialloblu spiegando che «il club, da parte sua, continuerà a impegnarsi nella promozione di messaggi volti al rispetto, al fair play e ai valori che devono animare il mondo dello sport».

Rinaldo Frignani

» | La galassia dei tifosi «estremi»

Dai gruppi della Sud ai cani sciolti Giovanissimi, violenti e clandestini

Sono giovani, giovanissimi, spesso minorenni. E sono violenti, armati di coltello, di taglierino o di sassi. Girano a volto coperto, il cappuccio sulla testa, le sneaker ai piedi, senza sciarpette o segni distintivi. Sono i nuovi ultrà, i «cani sciolti» della curva Sud, quelli che non si riconoscono in nessun gruppo perché i gruppi organizzati, dal settore che è il cuore pulsante del tifo romanista, sono praticamente spariti. Sciolti, in alcuni casi. Oppure entrati, come dicono fonti investigative, «in clandestinità».

Effetti dell'introduzione della tessera del tifoso e dei numerosi daspo emanati contro gli ultrà. L'ala più estrema, dal 2011 ad oggi, ha cambiato strategia. Niente striscioni, niente «pezze» identificative, come accadeva una volta. In principio furono i Boys (di destra) e i

Fedayn (di sinistra), antesignani delle organizzazioni da stadio. Stavano in alto, nella parte superiore della curva, su due muretti contrapposti. Rappresentavano la geopolitica, ma anche i quartieri: la sede dei Boys nella «rossa» San Lorenzo, quella dei Fedayn storicamente al Quadraro. Poi venne il Cucs, Comando Ultrà Curva Sud, con l'idea di riunire tutti sono un'unica bandiera. Col suo sciogli-

mento, dalla fine degli anni '90, è iniziato un progressivo processo di «polverizzazione». Oggi, anche per la Digos, fare una «mappatura» esatta della Sud è complicato. I vecchi capi, la generazione dei quaranta/cinquantenni, non ci sono più, l'ultimo leader è stato Paolo Zappavigna, dei Boys, morto in un incidente stradale nell'estate del 2005.

Ora, invece, ognuno fa per sé: «Bastano quattro-cinque ragazzi per fare un gruppetto», dicono le forze di polizia. Ultrà che non accettano compromessi, non dialogano con la questura e con il club, non parlano neppure in radio. Al posto dei vecchi gruppi, c'è quello che viene definito «un movimento»: «Curva Sud non tesserata». Una posizione di intransigenza assoluta, con alcuni risvolti. Per far entrare uno striscione, oppure una co-

reografia, serve l'autorizzazione della polizia. E gli ultrà, per non avere rapporti con i poliziotti, rinunciano anche a quelle. Come al derby di Coppa Italia, lo scorso 26 maggio. In Sud comparse lo striscione: «La coerenza vale più di una finale. Questa è la nostra coreografia». Proprio su questo aspetto si è riaccesa la rivalità con gli ultrà della Lazio, accusati dai romanisti di essere invece «collaborativi», an-

che con la società. E se in Nord, dopo una sorta di regolamento di conti, ci sono ancora ex capi degli «Irriducibili» a tirare le fila del tifo biancoceleste, la situazione in Sud viene definita «fuori controllo» o quasi. Gli ultrà giallo-rossi si contattano sui social, usano WhatsApp o twitter, colpiscono in punti non controllati (vedi il pullman del Verona) o quando uno non se lo aspetta. E, soprattutto, hanno rotto il «patto» anti-polizia fatto qualche anno fa coi laziali, che portò alla guerriglia urbana all'Olimpico il giorno in cui fu ucciso «Gabbo» Sandri. Occhi puntati sul derby, quindi, dove l'ultima volta ci furono 9 accoltellati. E le scritte sui muri («26-5-2013: coniglio scappa») dicono che non è finita lì.

Ernesto Menicucci



Network

Redattore Sociale

Agenzia giornalistica

Guida all'informazione sociale

MyAccount

Login

NOTIZIARIO

Società

Disabilità

Salute

Economia

Famiglia

Giustizia

Newsletter

Seguici su

Cultura

Punti di Vista

In Evidenza

Multimedia

Speciali

Banche Dati

Immigrazione

Non profit

Società

NOTIZIARIO

Società

Ambiente

Comunicazione

Diritti umani

Razzismo - Discriminazioni

Religioni

Scuola

Indietro Condividi Mi piace 1 Testo A A Stampa

Scampia, la dinastia dei Maddaloni e il judo come riscatto sociale

Domani a Tg1/Fa' la cosa giusta Gianni e Marco Maddaloni e la loro palestra di Scampia frequentata da ragazzi in attesa di giudizio, disabili, migranti. Con un'intervista a Giovanni Nuzzo, judoka non vedente

22 settembre 2013

ROMA - "Il vincitore è il sognatore che non si arrende mai" dice Giovanni Guzzo, 32 anni, laureato in lingue, judoka non vedente della squadra di Gianni Maddaloni a Scampia. Da otto anni la sua palestra è aperta a tutti: ragazzi in attesa di giudizio, disabili, migranti in arrivo da Lampedusa. "I giovani che devono scontare la pena di giorno imparano le regole, la sera tornano in carcere. Quando gli viene offerta una possibilità in poco tempo diventano persone migliori. Il mio scopo è di aiutare chi ha bisogno" dice Maddaloni, campione e padre di 3 campioni di judo: Pino, olimpionico a Sidney nel 2000, e allenatore degli azzurri per Rio 2016. Laura, dieci volte campionessa nazionale e moglie di Clemente Russo, due volte vice campione del mondo di boxe a Pechino e Londra 2012. Marco, atleta della polizia penitenziaria per il progetto Rio 2016, impegnato nel sociale, è un riferimento essenziale per i ragazzi di Scampia.

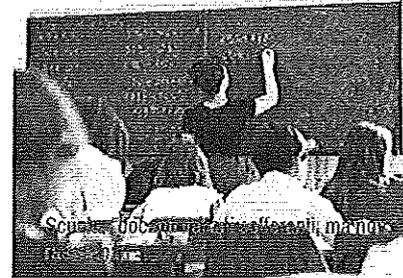
Domani a Uno Mattina alle 9.07, nello spazio curato condotto da Giovanna Rossiello "Tg1/Fa' la cosa giusta" saranno protagonisti Gianni e Marco Maddaloni, con un'intervista a Giovanni Guzzo fatta da Francesco Brancatella.

<https://www.facebook.com/FaLaCosaGiusta>

© Copyright Redattore Sociale

TAG: TELEVISIONE

Indietro Condividi Mi piace 1 Testo A A Stampa



Video Video Video



Mastandrea insegnante per stranieri, a Venezia anteprima per "La mia classe"

Blog

La rete si mobilita per Giulio Cavalli: 1.200 firme in due giorni
31/08/2013



Pensieri notturni di un custode di comunità terapeutica
31/08/2013



Rom e prostituzione: "la politica indifferente che oscilla tra cinismo e buonismo"
27/08/2013



Bonaventura, pentito di mafia: una famiglia sotto assedio
27/08/2013



» Blog

Network

Chi siamo
Redattore Sociale
Agenzia giornalistica
Formazione per giornalisti
Guide
Centro documentazione

Redazione

Contatti
Come abbonarsi
Credits

Editrice della testate: Redattore Sociale srl, Iva: 01666160443. Autorizzazione del Tribunale di Fermo: n. 1 del 2 gennaio 2001.